

Trainings in prison: the educational relationship experience in a complex environment

I tirocini in carcere: l'esperienza della relazione educativa in un contesto complesso

Maddalena D'Angelo

Il carcere è il luogo, in Italia, in cui è più alta la percentuale di analfabetismo e, insieme, dove si tengono 95 corsi di scrittura creativa e si pubblicano 42 giornali. Esattamente di ciò dovremmo parlare: dell'assoluta penuria e delle grandi opportunità che la detenzione rivela¹.

Abstract

How can the experience in a prison reveal itself as remarkable, in the training of a student? Which knowledge and expertise can be developed? Which problems can expose? The purpose of this article is to investigate these questions, through a reflection that weaves the specifics of the prison's context with the educational perspectives that it comprehends and that establishes the background on which the paths of the internship are oriented.

Premessa

«Una delle metafore più ricorrenti nel parlare di carcere è quella che lo assimila ad un microcosmo che ripropone fatti, eventi, problemi e situazioni presenti nella società, rappresentandoli in modo amplificato. Un luogo dove i fenomeni sociali si manifestano con tutte le caratteristiche e le contraddizioni connaturate in essi, densi di implicazioni non immediatamente visibili e neanche facilmente prevedibili². Il carcere è il luogo che ha come mandato istituzionale e sociale quello di costruire e mettere in atto azioni positive volte a garantire la sicurezza e tesse alla rieducazione della persona detenuta, nel rispetto della dignità umana, come esplicitato dalla Costituzione Italiana³. Questa dichiarazione ha

¹ www.innocentievazioni.net, sito diretto da Luigi Manconi e Patrizio Gonnella, che si occupa di promuovere il dibattito sulle condizioni e i luoghi della privazione della libertà.

² L. Mariotti Culla, G.P. Turchi, *Stranieri e droghe. Dalla cura del corpo alle pratiche discorsive nel sistema carcerario*, Armando, Roma 2007, p. 7.

³ L'art. 27 comma 3 della Costituzione Italiana afferma che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

aperto la strada ad una vera e propria rivoluzione, scandita nel 1975 dalla riforma dell'Ordinamento penitenziario⁴, nel 1986 dalla legge Gozzini⁵, nel 2000 dal regolamento penitenziario⁶ e nel 2006 dal Consiglio d'Europa. «Un Carcere non inteso dunque come controllo dei corpi ma come servizio a persone private della libertà e tuttavia integre nei loro diritti fondamentali: la salute, gli affetti, il lavoro, lo studio, la religione, la libertà di espressione. Non un luogo dove si finisce ma da dove si può ricominciare»⁷.

Il carcere, come ogni organizzazione complessa, è anche luogo di contraddizioni e paradossi⁸. In Italia i dati statistici degli ultimi vent'anni rivelano, forse inaspettatamente, una società sempre più sicura: i reati sono in costante calo, ma i detenuti sono in continuo aumento. Nell'ultimo ventennio, una serie di leggi ha contribuito a modificare, in maniera costante, la popolazione detenuta⁹. Dati recenti¹⁰ affermano che, nelle carceri del nostro Paese, vivono 66.685 persone; questo numero colloca l'Italia al primo posto nella sconcertante classifica delle carceri più sovraffollate nell'Unione Europea. Le variabili giuridiche dei detenuti riflettono fedelmente le caratteristiche del nostro sistema di giustizia penale e cioè: la lunghezza dei procedimenti penali, la significativa presenza di detenuti in attesa di giudizio (in attesa di primo giudizio, appellanti e ricorrenti in Cassazione), l'esiguo ricorso alle misure alternative e all'esecuzione penale esterna. Gli stranieri detenuti in Italia sono 23.789, il 35,6% del totale, una percentuale stabile ormai da tempo. Il 41,2% dei detenuti ha meno di 35 anni. L'età media è dunque molto bassa, soprattutto per via della presenza dei giovani stranieri. I detenuti non sembrano godere di buone condizioni di salute. Molti disturbi sono inquadrabili nell'area psicologico-psichiatrica. Non è difficile comprendere l'influenza che il contesto di restrizione della libertà possa esercitare sull'insorgenza o sull'esacerbazione di sintomi psicopatologici, che può tradursi, nei casi più gravi, nella manifestazione di comportamenti autolesivi o tentativi di suicidio. C'è, infine, da considerare che un cospicuo sottogruppo della popolazione detenuta è composto da persone con problematiche legate alla dipendenza da sostanze. Il carcere, dunque, si fa carico di biografie connotate da una condizione di forte marginalità sociale (tossicodipendenti, senza fissa dimora, povertà relazionali, clandestinità, ecc.) diventando,

⁴ Legge 26 Luglio 1975 n. 354, *Norme sull'Ordinamento penitenziario e sulle esecuzioni delle misure privative e limitative della libertà*.

⁵ Legge 10 Ottobre 1996 n. 663, *Modifiche alla legge sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*.

⁶ D.P.R. 30 Giugno 2006 n. 230.

⁷ L. Castellano, D. Stasio, *Diritti e castighi. Storie di un'umanità cancellata in carcere*, Il Saggiatore, Milano 2009, p. 13.

⁸ M. C. Averame, *I paradossi della detenzione*, in «Educazione democratica», 1, 2011, pp. 32-46.

⁹ Le leggi a cui si fa riferimento sono: Legge 26 Giugno 1990 n.162, *Aggiornamento, modifiche ed integrazioni della Legge 22 Dicembre 1975 n.685, recante disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza*; Legge 30 luglio 2002 n. 189, *Modifica alla normativa in materia di immigrazione ed asilo*; Legge 21 febbraio 2006 n. 49, *Disposizioni per favorire il recupero di tossicodipendenti recidivi* e modifiche al testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990 n. 309; Legge 24 luglio 2008 n.125, facente parte del pacchetto sicurezza varato al fine di contrastare fenomeni di illegalità diffusa collegati all'immigrazione illegale e alla criminalità organizzata.

¹⁰ I dati indicati si riferiscono al 31.10.2012. Sono desunti dal IX rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione, *Senza dignità*, curato dall'associazione Antigone, che da anni si occupa dell'informazione su diritti e garanzie nel sistema penale

direbbe Becker, luogo di ricovero per i numerosi 'outsider sociali'¹¹. L'obiettivo del recupero diventa di difficile realizzazione e non può che instaurarsi un divario tra gli obiettivi dichiarati e la possibilità di conseguirli nella pratica. Ci si rende conto di ciò ogni volta che si constata che un intervento sociale corretto avrebbe potuto evitare la strada del crimine e ogni volta che si riscontra che le carenze di altre istituzioni ricadono inesorabilmente sul carcere¹².

In un contesto così connotato, la prospettiva pedagogica si scontra con domande esigenti, difficili. E' possibile adempiere al mandato educativo (ri-educativo)? E' realizzabile uno spazio pedagogico che permetta di rielaborare difficoltà e disagi, cercando di contrastare il costituirsi e il rinforzarsi di 'carriere devianti'¹³? Come si può trasformare il vissuto del reato in un'esperienza conoscitiva e di approfondimento? Attraverso quali sguardi è possibile accompagnare una detenzione, affinché diventi luogo di revisione di sé, opportunità di nuovi orientamenti esistenziali?

Ciò che avviene in un istituto di pena ha una grande rilevanza per chi prova a guardare la relazione educativa come relazione di cura, come incontro nel quale si può generare una frattura instauratrice nella biografia della persona, o nelle relazioni familiari, comunitarie. Nel carcere si vive un attraversamento importante dell'avventura umana segnato dalla fragilità e dalla colpa, rilevante per la prova cui sottomette l'azione educativa¹⁴.

Questo stralcio di testo introduce un elemento cruciale: in carcere, nell'alveo della relazione educativa, s'incontra sempre 'l'uomo del reato' (a volte crimine violento, che mette a dura prova un'intenzionalità pedagogica) e 'l'uomo della pena', la persona cioè che ha inflitto sofferenze e rotto il patto sociale e la persona che vive nella costrizione, nell'afflizione. Lo stesso detenuto si scontra con la contraddizione di una società che da un lato lo punisce, privandolo della libertà e della possibilità di auto-determinarsi e dall'altro lo cura, gli prefigura un trattamento ri-educativo 'individualizzato'¹⁵.

Il lavoro di definizione del percorso trattamentale di un detenuto (ad esclusione dei detenuti in attesa di giudizio¹⁶) è un iter complesso, che avviene a seguito di un periodo di osservazione svolto dal GOT, ossia il Gruppo Osservazione Trattamento, «di cui fanno parte o possono essere chiamati a far parte, con il coordinamento dell'educatore, tutti coloro che interagiscono con il detenuto o che collaborano al trattamento dello stesso (gli operatori della polizia penitenziaria, l'assistente sociale, l'esperto, l'insegnante del corso scolastico o professionale frequentato dal detenuto, il medico, il volontario)»¹⁷. Questo gruppo consente lo scambio di informazioni tra le diverse aree, la condivisione delle valutazioni sul singolo caso, la decisione sulla divisione dei compiti che ciascuno può

¹¹ H.S. Becker, *Outsiders. Saggio di sociologia della devianza*, Gruppo Abele, Torino 2003.

¹² Atti del convegno *Colpa e pena. Per una nuova cultura della giustizia*, Centro congressi Giovanni XXIII, Bergamo 2000, intervento del giudice Caselli nel corso della tavola rotonda.

¹³ G. De Leo, P. Patrizi, E. De Gregorio, *L'analisi dell'azione deviante*, Il Mulino, Bologna 2003.

¹⁴ I. Lizzola, *L'educazione nell'ombra. Educare e curare nella fragilità*, Carocci, Roma 2009, p. 39.

¹⁵ Legge 26 Luglio 1975 n. 354, *Norme sull'Ordinamento penitenziario e sulle esecuzioni delle misure privative e limitative della libertà*. L'articolo 13 chiarisce il significato di individualizzazione del trattamento.

¹⁶ Per i detenuti in attesa di giudizio non si può prevedere alcuna attività di osservazione e trattamento, poiché ciò presupporrebbe un riconoscimento di colpevolezza. Per loro si prevedono interventi diretti a sostenere interessi umani, culturali e professionali.

¹⁷ Circolare n. 3593/6043 del 9 Ottobre 2003, *Le Aree educative degli Istituti*.

assumere nell'osservazione e nel trattamento del detenuto, al fine di evitare la ridondanza di interventi simili se non contraddittori e di favorire una reale integrazione delle diverse chiavi di lettura, ferma restando la centralità del ruolo dell'educatore penitenziario.

Le proposte trattamentali, maturate durante l'osservazione ed ipotizzate dal GOT, devono essere condivise con il detenuto, per verificare la sua collaborazione ed acquisire la sua adesione esplicita, prima di depositarle nel documento di sintesi¹⁸ che l'équipe deve produrre.

La partecipazione del detenuto, sancita nella sottoscrizione di un 'patto trattamentale', assume un valore fondamentale, perché permette di superare la strumentalità diffusa di comportamenti formalmente corretti, e concorre ad incentivare la capacità progettuale del detenuto stesso¹⁹. Nel patto, infatti, non sono definite ipotesi generiche, ma impegni ed obiettivi specifici, consapevolmente assunti dal detenuto e rispetto ai quali è possibile attuare una costante valutazione.

Se dal punto di vista normativo tutto è regolamentato e chiaro, nella pratica, la costruzione e la concretizzazione del patto trattamentale risulta complicata e controversa. In molte persone detenute, i comportamenti devianti e violenti hanno cristallizzato ruoli, percezioni della realtà, aspettative, ricordi. Le persone autrici di reato ricorrono a strategie cognitive di 'neutralizzazione delle norme' per motivare i loro comportamenti, senza alcuna assunzione di responsabilità²⁰. Il disimpegno morale è un fattore di rischio di devianza, in particolare quando i livelli di giustificazione vengono utilizzati in modo frequente e strutturato. Interrompere i circuiti devianti è, quindi, un obiettivo difficile ed articolato. Chiede alla persona (detenuta) di ripensare il proprio percorso in virtù di un riconoscimento dell'errore commesso e del danno provocato, di ridisegnare un nuovo tracciato biografico, attraverso l'interiorizzazione di sistemi di significati nuovi, capaci di ri-orientare scelte responsabili, rispetto delle norme e della convivenza civile. Chiede di attivarsi e di agire nel senso opposto a quello offensivo, di giocare un ruolo diverso, propositivo, costruttivo. Tutto ciò si scontra con la realtà della costrizione detentiva, con le ridottissime capacità decisionali che la persona può esercitare. Con una pressione alla dipendenza (nei confronti dell'Istituzione), all'adattamento, all'omologazione, all'esecutività.

In questa complessità si delinea il senso di uno spazio pedagogico e la centralità di un ruolo educativo, che favorisca l'emersione e la rielaborazione della storia del detenuto. E' fondamentale che l'operatore acceda al significato del comportamento deviante o violento, alla visione del mondo che quest'ultimo sottende, ai processi di interazione che lo hanno favorito. Solo attraverso il passaggio della comprensione del sistema di vita dell'altro, si può pensare di mettere le basi per una relazione che, sullo sfondo della pratica narrativa e dialogica, solleciti occasioni di ripensamento e sviluppo di nuove rappresentazioni di sé. Lo sguardo educativo in carcere è legato al mantenimento di una fiducia di base, alla convinzione dell'educabilità, è capace di andare oltre l'evidenza di ciò che un uomo o una donna hanno commesso. In genere, nel detenuto si riscontra una

¹⁸ Il documento di sintesi raccoglie le tappe dell'esecuzione penale del detenuto (definitivo) a partire dall'inizio dell'osservazione e lo accompagna nell'evoluzione del percorso tratta mentale.

¹⁹ Circolare n. GDAP-0217584 del 14 Giugno 2005, *L'area educativa: il documento di sintesi e il patto trattamentale*.

²⁰ Per una disamina completa delle strategie di neutralizzazione delle norme, si consiglia: G. De Leo, P. Patrizi, *Lo psicologo criminologo*, Giuffrè editore, Milano 2006.

condizione di assenza o distorsione della capacità di pensarsi in modo progettuale, il che porta alla paralisi di qualsiasi ipotesi di modificazione. La prospettiva pedagogica apre al cambiamento, alla possibilità che la persona trovi un nuovo posizionamento nel mondo e costruisca una diversa coscienza intenzionale²¹. Nella relazione educativa si accompagna il detenuto a maturare responsabilità, ad esplorare linguaggi diversi da quello della sofferenza e dell'offesa, a divenire protagonista attivo nel proprio percorso di riscatto. «La riflessione intorno alla relazione, che si indica con il termine educare, mette spesso in risalto la dimensione del contrasto e dell'esercizio della forza²²». Educare è 'rompere una resistenza', 'operare un'intrusione' nel mondo dell'altro, nell'equilibrio solido o precario che quel mondo ha acquisito²³.

Non senza difficoltà. In carcere l'obiettivo rieducativo risulta spesso isolato all'interno di un contesto sfavorevole, anzi quasi oggettivamente oppositivo, definito da rapporti rigidi e formali, da privazione affettiva e relazionale. E anche da scarsità di nuove esperienze ed opportunità, oltre che da un difficile riconoscimento dell'individuo nella sua interezza²⁴. «Lo spazio pedagogico è piegato ad altri paradigmi: quello della sicurezza, del trattamento in chiave biomedica o psichiatrica, quello delle procedure giuridiche»²⁵. Ognuno di questi può essere letto nella prospettiva di una 'cultura locale', caratterizzata da valori (impliciti ed espliciti), saperi, linguaggi, ruoli, relazioni e *modus operandi*, che si dispiegano, talvolta, in traiettorie autoreferenziali, che scarsamente sollecitano azioni condivise. Inoltre, la possibilità di una progettazione educativa, nel percorso trattamentale del detenuto, può risultare discontinua ed imbattersi in momenti di *empasse*, indotti dall'intricata rete delle incombenze quotidiane e delle urgenze cui dover fare fronte.

E' utile ricordare che il lavoro trattamentale in carcere non vede coinvolta unicamente l'area educativa. A questo compito sono chiamati tutti gli operatori delle aree penitenziarie (medici, infermieri, psicologi, assistenti sociali, personale della polizia penitenziaria) in una logica inter-disciplinare atta a garantire una presa in carico globale della persona detenuta. Quest'ultima deve essere messa nelle condizioni di poter ricoprire un ruolo attivo nel proprio processo di cambiamento.

La prospettiva del trattamento penitenziario, orientata alla rieducazione del detenuto, da sola però non basta. Se non si apre anche una dimensione 'riconciliativa'²⁶, non si cura la ferita e non si assume la potenzialità, anche simbolica, delle interazioni di tutte le parti interessate dal reato. Per far questo, serve un lavoro di più soggetti e a più livelli. Un forte rapporto tra i circuiti degli istituti di pena, le misure alternative, le situazioni di messa alla prova, i luoghi della mediazione e della riconciliazione. Questo richiede una radicale rivisitazione dell'idea di giustizia, sottesa all'applicazione della pena, che si discosti dall'essere concepita come 'sofferenza che si oppone a sofferenza', andando invece a recuperare una risposta sanzionatoria, che cerchi una composizione rispetto

²¹ P. Bertolini, *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*, La Nuova Italia, Firenze 1988.

²² I. Lizzola, *L'educazione nell'ombra*, cit., p. 45.

²³ A. Canevaro, A. Chieregatti, *La relazione di aiuto*, Carocci, Roma 1999.

²⁴ T. Bortolotto, *L'educatore penitenziario: compiti, competenze e iter formativo*, FrancoAngeli, Milano 2002; C. Benelli, *Promuovere formazione in carcere*, Edizioni del Cervo, Pisa 2008.

²⁵ I. Lizzola, *L'educazione nell'ombra*, cit., p. 42.

²⁶ I. Marchetti, C. Mazzucato, *La pena in castigo. Un'analisi critica su regole e sanzioni*, Vita e pensiero, Milano 2006.

all'innegabile frattura dei rapporti intersoggettivi rappresentata dal reato²⁷. Serve uno spostamento di paradigma: da una concezione della relazione tra uomini, basata sulla teoria del premio-castigo, ad un'idea di relazione che ha come punto di partenza la gratuità, nella quale diventa centrale la disponibilità all'accoglienza e al perdono²⁸. Questo termine non è da intendersi, banalizzandolo, come un sinonimo di cancellazione del danno arrecato, ma come atto che implica una restituzione, che richiama alla responsabilità di ciascuno. Chi perdona ha la responsabilità di ri-accettare l'altro, chi è perdonato ha la responsabilità di usare assennatamente ciò che riceve, cioè di essere ri-accettato²⁹.

I tirocini in carcere

Nell'ultimo decennio, i tirocini dei corsi di laurea in Scienze dell'educazione e in Consulenza pedagogica dell'Università degli Studi di Bergamo si sono sempre più orientati a servizi e progetti a sostegno della fragilità e della marginalità. Gli studenti, sollecitati da alcuni corsi disciplinari, hanno mostrato un interesse via via più significativo nei confronti di contesti in cui disagio, sofferenze e vulnerabilità si respirano e si toccano con mano.

Da diversi anni, il sodalizio tra l'Università (nell'*équipe* guidata dal prof. Lizzola e dal prof. Braibanti) e il carcere di Bergamo ha consentito la realizzazione di numerose iniziative, sia a favore dei detenuti, attraverso percorsi tematici di riflessione³⁰, sia rivolte al personale, che opera nell'istituto, attraverso progetti di formazione e consulenza interdisciplinare. L'impegno maggiore è stato profuso nelle attività di ricerca e formazione orientate ad accompagnare l'integrazione tra diversi paradigmi (giuridico- pedagogico- sociale- psicologico- medico), ad esempio nel delicato trasferimento delle competenze sanitarie dall'amministrazione penitenziaria al Servizio Sanitario Nazionale. A Bergamo, la gestione degli interventi sanitari è stata affidata all'ospedale Papa Giovanni XXIII, che ha costituito un'*équipe* di medici, infermieri, psicologi e psichiatri, che lavora in collaborazione con il servizio di prevenzione e trattamento dei detenuti tossicodipendenti dell'Asl di Bergamo³¹. Un altro ambito d'intervento ha riguardato l'accompagnamento degli operatori penitenziari nel processo di istituzione e potenziamento del servizio di accoglienza per le persone detenute provenienti dalla libertà³². Inoltre, dal 2011, l'*équipe* universitaria facilita e supervisiona il lavoro di composizione del progetto d'istituto, nel quale si definisce la programmazione delle iniziative a favore della popolazione detenuta e alla cui elaborazione concorrono tutte le aree (giuridico-pedagogica, amministrativo-contabile,

²⁷ L. Eusebi, *Tesi per la riforma del codice penale*, in Atti del convegno *Colpa e pena. Per una nuova cultura della giustizia*, Centro congressi Giovanni XXIII, Bergamo 2000.

²⁸ G. Colombo, *Il perdono responsabile. Si può educare al bene attraverso il male?*, Ponte alle Grazie, Milano 2011.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Dal 2010 nella casa circondariale di Bergamo sono stati realizzati diversi progetti con i detenuti delle sezioni maschili. Si è trattato di attività a piccoli gruppi, il cui intento era quello di proporre una riflessione dialogata su temi centrali dell'esperienza detentiva: l'incontro con l'altro; la colpa e il riscatto; la paternità.

³¹ "La sanità penitenziaria: prospettive di progettazione integrata ed organizzazione coordinata degli interventi di tutela e promozione della salute in carcere", progetto di formazione congiunta degli operatori sanitari e penitenziari.

³² Circolare n. GDAP-0181045 del 6 Giugno 2007, *I detenuti provenienti dalla libertà: regole di accoglienza. Linee di indirizzo*.

della sicurezza e sanitaria)³³.

Il legame tra Università e carcere si è costruito, nel tempo, sulla base di reciproci 'attraversamenti', segnati da incontri, spazi di progettazione e verifica, giornate di studio, confronti tra visioni e prospettive, impegno nella ricerca. Il tutto tenuto insieme da profonde istanze di conoscenza e comprensione del contesto e dalla disponibilità di quest'ultimo ad essere abitato da sguardi e voci esterne.

Gli studenti e le studentesse, a lezione e nei seminari³⁴, hanno quindi cominciato a sentir parlare della realtà carceraria, delle questioni che la governano, della condizione delle persone detenute, della diversificazione delle figure professionali implicate, assistendo, forse per la prima volta, ad un modo inedito di descrivere questo contesto, lontano dai repertori discorsivi sensazionalistici e semplificatori che i più diffusi mezzi di comunicazione utilizzano.

L'opportunità di riflettere ed interrogarsi sul mondo del carcere ha instillato curiosità e interesse negli studenti, orientando alcuni di loro a scegliere di svolgere il tirocinio curricolare proprio all'interno degli Istituti di pena.

Ma quali attese e quali rappresentazioni sottostanno a questa decisione? Non è certamente possibile entrare nella specificità dei singoli casi, perché questo richiederebbe una trattazione a sé; tuttavia, credo sia importante provare a tracciare delle linee in proposito.

L'esperienza di tirocinio si configura innanzitutto come un'opportunità formativa per lo studente, per ampliare le proprie conoscenze e metterle a fuoco, nella pratica osservativa, attraverso una riflessione critica e sostanziata. Affinché ciò si realizzi, il tutor accompagna lo studente sin da prima dell'inizio del percorso, nella fase delicata dell'orientamento alla scelta. Lo studente, nella fase antecedente l'inizio del tirocinio, deve essere guidato:

- nella comprensione della sua posizione di partenza, ossia delle ragioni che lo muovono nella direzione di una determinata scelta e delle implicazioni personali che la sottendono;
- nella rappresentazione di ciò che lo attende, cioè nell'anticipazione di quelli che potranno essere i vincoli e le opportunità che la scelta porta con sé.

Sostenere lo studente in questo processo di costruzione di una scelta responsabile e ragionata è di estrema importanza dentro tutti i percorsi di tirocinio ma assume, in carcere, un significato ancora più profondo. In questi anni, ascoltando gli studenti, ci si è resi conto che il desiderio di entrare in contatto con l'organizzazione penitenziaria sottende, a volte, motivazioni ingenuie, interessi superficiali, presupposti assistenzialistici. Il carcere può richiamare luoghi comuni, rappresentazioni stereotipate, che, se non

³³ Circolare n. GDAP-00224103 del 20 gennaio 2011, *Progetto di Istituto: evoluzione del Progetto Pedagogico. Linee di indirizzo per l'anno 2011*.

³⁴ Da alcuni anni ad un gruppo di studenti del corso di Pedagogia sociale del prof. Ivo Lizzola viene data la possibilità di partecipare ad un percorso seminariale, che consente un preliminare approccio all'istituzione carceraria e alle questioni giuridiche, sociali, educative e psicologiche che in essa si dispiegano. La proposta assume rilevanza, perché lo studente oltre ad avvicinarsi alla conoscenza dei paradigmi, può entrare in contatto diretto con i responsabili delle aree professionali che operano in carcere: direttore, operatori della polizia penitenziaria, dell'area giuridico-pedagogica, dell'area sanitaria, insegnanti, soggetti del terzo settore, volontari.

vengono esplorate, riviste e rimodulate, nel dialogo con il tutor e il docente supervisore, rischiano di tramutarsi in azioni non adeguate al contesto e soprattutto pericolose per lo studente, che si trova esposto, in termini personali ed emotivi, ad una complessità che non pensava di dover affrontare. Il carcere è un apparato di paradigmi, regole, norme, procedure che si intreccia nella fitta trama di relazioni formali ed informali. Il tirocinante è chiamato a muoversi dentro questa molteplicità, che per essere approcciata e compresa, richiede tempo, attenzione, pazienza, sospensione del giudizio, disponibilità, capacità di adattamento. Radici solide per lo sviluppo di un buon progetto formativo, che vada a configurarsi come un'esperienza di conoscenza ermeneutica.

Progettare un tirocinio in carcere significa tracciare la cornice dentro la quale l'esperienza si dispiegherà, concordando pochi macro-obiettivi che, nell'essere perseguiti, consentano allo studente di costruirsi una rappresentazione quanto più ampia (anche se mai esaustiva) del contesto detentivo.

Dentro le mura di un penitenziario si avvicendano persone e storie, silenzi e rumori assordanti, attese e rinvii, *routine* ed emergenze. Se intende cogliere tali alternanze, il tirocinante non può che immergersi e affidarsi all'incedere dell'organizzazione, 'dandosi un tempo'. Un tempo per osservare ciò che accade, per entrare in relazione con le diverse figure professionali e conoscerne presupposti e operatività, per partecipare alle riunioni d'*équipe*, per incontrare i volti dei detenuti nelle aule scolastiche, per comprendere il senso delle attività educative e formative, per sperimentare la ripetitività, per fermarsi a pensare, per prestare attenzione. E non sempre o solo un'attenzione 'orientata' «strutturata dai saperi teorici-metodologici o dagli approcci specialistici», bensì un'attenzione che ponga in una posizione di ascolto, che «permetta di attendere cosa emerge nelle situazioni e nelle relazioni, che forma prendono le cose, le prospettive, i paesaggi interiori»³⁵. In carcere si intraprende un viaggio in cui viene predisposto l'itinerario generale, lasciando tuttavia alcuni spazi per programmazioni intermedie, per l'inserimento di nuove tappe, per libere iniziative, sulla base delle opportunità che il luogo apre, in quel dato momento storico, e tenendo conto di ciò che in esso ci si trova ad esperire. Per prepararsi a questo, il tirocinante non può che esercitare le capacità di flessibilità ed adattamento, che non si traducono in una navigazione a vista, senza riferimenti, ma nell'imparare a leggere il contesto. Ciò non può prescindere dal fare propri, in tempi anche molto rapidi, i linguaggi che permeano il sistema penitenziario. Primo tra tutti il linguaggio giuridico, che regola la vita delle persone detenute e che non è di esclusivo appannaggio della polizia penitenziaria. Ne è testimonianza il fatto, ad esempio, che la denominazione educatore sia stata recentemente trasformata in operatore giuridico-pedagogico, affiancando alla *mission* educativa il bagaglio del sapere legislativo e normativo. Apprendere la terminologia specifica è un passaggio obbligato, che richiede un lavoro di ricognizione e un'attenta lettura delle fonti giuridiche e dell'ordinamento penitenziario, attorno al quale si muovono gli interventi di tutte le figure che, a diverso titolo, concorrono ad espletare i compiti di trattamento e riabilitazione.

In questo orizzonte si colloca l'essenza del percorso di tirocinio, la "possibilità" di comprendere attraverso quali azioni possa dispiegarsi il progetto rieducativo del detenuto. In questa fase lo studente comincia ad addentrarsi nelle zone d'ombra del carcere, nelle

³⁵ I. Lizzola, *Fare esperienza del sapere, praticare le scelte*, in S. Brena, E. Brumana, G. Caio, P. Ferrari (a cura di), *Sperimentare, sapere, praticare le scelte. Tirocini universitari, percorsi ed apprendimenti*, Bergamo University Press, Bergamo 2005, p. 14.

sue fatiche. La progettazione educativa, ad esempio, che, nel percorso trattamentale del detenuto, avviene in modo poco lineare, discontinuo e, talvolta, con una certa carenza di attenzioni pedagogiche. L'indirizzo e il coordinamento di un piano personalizzato non è assunto da una figura educativa, ma è l'esito di una composizione di interventi professionali diversi (condotti da medici, psicologi, assistenti sociali, educatori, insegnanti), che faticano ad integrare visioni e orientamenti. Il tirocinante, poco a poco, comincia ad individuare e differenziare sguardi ed intenzioni, imparando a cogliere quali difficoltà si celino dietro il tentativo di costruire i percorsi di riabilitazione e reinserimento per i detenuti. Attraverso i racconti degli operatori viene a contatto con le storie, con le biografie che popolano il carcere. E scopre che la chiave di volta in un percorso detentivo è la relazione, è la capacità di entrare nel «presente dell'altro», «guardare a lui come essere-per-il-futuro» e «dare tempo»³⁶. Vede queste possibilità tradursi nell'impegno quotidiano degli insegnanti in carcere, che come abili tessitori di racconti, sollecitano il disvelamento di finestre interiori, il dispiegarsi di pensieri e confronti in cui affiorano ricordi, emergono speranze, attese e desiderio di futuro. L'incontro con le storie delle persone detenute è un momento prezioso e potente in un percorso di tirocinio in carcere. E' un momento che scardina, smuove, pone interrogativi profondi su questioni nodali: il senso della pena, la colpa, il perdono. Il detenuto comincia ad essere visto nell'esercizio dei ruoli personali che rivestiva fuori dal carcere: nel suo essere, ancora, marito, padre, amico. Questo riconoscimento dell'altro matura quando lo studente prova ad incontrare, al di là della sua condizione di detenuto, la persona. Quando la guarda interpretare una parte nel corso di teatro, quando la aiuta nella stesura di una poesia nel laboratorio di scrittura creativa, quando la ascolta descrivere il rapporto con i figli nel percorso di accompagnamento alla genitorialità. Negli spazi dell'incontro, lo studente è chiamato in gioco, spoglia i panni dell'osservatore e sperimenta se stesso in relazione. Assume il rischio, prova cauti avvicinamenti, accede a sfere di significato che non aveva fino ad allora contemplato. Si misura con i suoi limiti, con i pregiudizi, con le sue convinzioni. Può andare incontro a sensazioni contrastanti: entusiasmo, paura, soddisfazione, insicurezza, che se non vengono accolte e rielaborate, rischiano di disorientarlo, di sovrastarlo.

In questa fase sono necessari gli scambi con le figure di accompagnamento dell'esperienza. Ognuna può mettere a disposizione le proprie competenze e i propri saperi, supportando il tirocinante nel dare senso a ciò che accade, nell'esprimere e decodificare emozioni, nella comprensione delle dinamiche relazionali, nell'analisi dei processi, nell'acquisizione di nuovi punti di vista. I colloqui con il tutor risultano determinanti nel favorire riflessioni sul proprio posizionamento nell'esperienza, nel problematizzare le situazioni, nel far emergere e riordinare elementi di difficoltà. Anche la persona che sostiene il percorso all'interno del carcere (solitamente il responsabile dell'area giuridico-pedagogica) riveste un ruolo fondamentale, perché accoglie lo studente e lo 'traghetta' nella conoscenza dell'ambiente, introducendolo alle relazioni, coordinandone gli spostamenti, facendosi contenitore di sensazioni, vissuti, domande, divenendo a tutti gli effetti il facilitatore dell'esperienza formativa ed umana.

Tutto ciò si traduce, alla fine del percorso, in quello spazio di riflessione critica che è rappresentato dalla relazione finale. E' una fase molto delicata del percorso, perché richiede la capacità di dare ordine all'esperienza vissuta, di descriverne snodi, di parlare

³⁶ Id., *L'educazione nell'ombra*, cit., p. 69.

delle persone coinvolte e di raccontare di sé. La molteplicità delle osservazioni e dei dati raccolti, la pluralità di attività a cui ha preso parte, e soprattutto, le profonde risonanze emotive suscitate dall'incontro con le storie dure, complicate e dolorose dei detenuti, e con le fatiche degli operatori, rendono molto impegnativa la rielaborazione dell'esperienza in carcere. Accade di frequente che, a questo punto, lo studente si blocchi, andando incontro a vissuti d'inadeguatezza e di sfiducia. Per addentrarsi nel lavoro di scrittura, il tirocinante deve diventare consapevole del punto di vista attraverso il quale sceglie di narrare la storia. E' fondamentale, cioè, che comprenda che, «per quanto si possa diventare saggi o esperti, e da qualunque vantaggioso punto di osservazione, non si è mai nella posizione di vedere l'intera verità della questione»³⁷. Questa consapevolezza, non solo facilita nel lavoro di composizione degli elementi che hanno reso peculiare l'esperienza, ma permette anche di trovare il proprio posizionamento all'interno di quest'ultima e di leggerne spostamenti e modificazioni. In un percorso di tirocinio in carcere, il livello di esposizione e messa in discussione di sé e del proprio assetto valoriale è molto alto. Le situazioni che il tirocinante si trova ad esperire nel contesto detentivo mobilitano riflessioni ed interrogativi esistenziali che riverberano sulle costruzioni personali in merito a se stessi e al mondo. E' un'esperienza impattante, nella quale affiorano paure, fragilità, limiti (propri e degli altri), che richiedono un tempo di decantazione per essere compresi, decodificati e tradotti in parole. Questo è ciò che rende prezioso ed unico il lavoro di ricomposizione che lo studente ci consegna alla fine del percorso.

Un esempio di tirocinio sul tema del rapporto tra carcere e territorio

Un'esperienza di tirocinio recente ha riguardato l'analisi dell'interazione tra contesto penitenziario e sistema sociale, con un'attenzione particolare alla rete di dinamiche territoriali che si articola attorno a tale rapporto. Per lungo tempo, il carcere è stato considerato un sistema autosufficiente ed autoreferenziale, distinto nettamente dalla società. Il dibattito attuale sulla funzionalità del sistema penitenziario sottolinea l'idea secondo cui l'efficacia del sistema è direttamente legata alla sua capacità di connettersi al mondo esterno e di trasformarsi quindi da istituzione 'totale' a istituzione 'sociale'³⁸. In questi ultimi anni, l'attenzione di alcune realtà territoriali è andata via via orientandosi ad un'ottica di riappropriazione della problematica penitenziaria da parte della comunità, entro la quale quest'ultima è inserita.

In quest'ambito, una studentessa del corso di laurea magistrale in scienze pedagogiche, sotto la supervisione dell'associazione "Carcere e territorio" di Bergamo³⁹, ha potuto prendere parte alla fase istruttoria di un progetto di ricerca, sostenuto dalla

³⁷ G. Chiari, M.L. Nuzzo (a cura di), *Con gli occhi dell'altro. Il ruolo della comprensione empatica*, Unipress, Padova 1998, p. 62.

³⁸ G. Sartarelli, *Pedagogia penitenziaria e della devianza. Osservazione della personalità ed elementi del trattamento*, Carocci, Roma 2004.

³⁹ Il Comitato carcere - territorio di Bergamo è un'associazione di volontariato senza finalità di lucro, da anni attiva sul territorio e impegnata sui temi della giustizia e della pena, sia sul piano culturale sia su quello sociale, cercando di limitare il ricorso al carcere sia nella fase processuale sia in quella dell'esecuzione penale, promuovendo l'aumento del ricorso alle misure alternative. Esso si prefigura come una sorta di ponte tra istituto penitenziario e contesto sociale, percorrendo l'esigenza di un'osmosi tra le due realtà.

Fondazione Cariplo, denominato ALI, acronimo di: Accoglienza, Lavoro, Inserimento. Questo intervento era teso ad ottimizzare la collaborazione tra istituzioni, servizi territoriali e Terzo Settore nella promozione e nel potenziamento del sistema delle misure alternative per persone sottoposte a provvedimenti giudiziari, con il fine ultimo di predisporre l'accompagnamento socio-educativo, lavorativo e abitativo. Il tirocinio si è dispiegato nell'arco di 8 mesi in diverse azioni, che hanno rappresentato importanti opportunità formative per la studentessa coinvolta.

Prima tra tutte quella di conoscere una pluralità di attori sociali (l'Asl di Bergamo, la Provincia di Bergamo - Assessorato al Lavoro, Bergamo Sviluppo - Azienda Speciale della Camera di Commercio, le organizzazioni sindacali Cisl e Cgil, la Casa Circondariale di Bergamo, il Comitato di rappresentanza dei Sindaci, il Comune di Bergamo - Assessorato ai Servizi Sociali, la Fondazione Casa Amica, la Camera Penale e l'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna) e di esplorare e comprenderne *mission*, professionalità e *modus operandi*.

In secondo luogo la possibilità di prendere parte ai tavoli d'area decisionali, nei quali gli enti coinvolti, sulla base delle specifiche competenze, co-costruivano le azioni in merito ai temi del lavoro, dell'*housing* sociale e dell'accompagnamento socio-educativo dei detenuti sul territorio. Questo le ha permesso di approcciarsi gradualmente alle questioni cruciali che riguardano il reinserimento e la risocializzazione dei detenuti e di osservare le dinamiche inter-istituzionali, formali e informali, che regolano i rapporti tra il sistema penitenziario e il territorio.

Una terza opportunità è stata quella di individuare strumenti e metodologie per indagare in modo approfondito alcuni aspetti del progetto. A tale scopo la studentessa ha costruito e proposto interviste narrative alle figure responsabili coinvolte nel progetto, rielaborando i contenuti emersi con una metodologia della ricerca qualitativa.

L'esperienza le ha permesso non solo di acquisire conoscenze (la logica del lavoro di rete in ambito carcerario) e capacità osservative ed esplorative (quali punti di forza e di debolezza regolano la logica del lavoro di rete, quali relazioni e quali ruoli la permeano), ma anche capacità autoriflessive, veicolate dall'attenzione che è stata rivolta, *in itinere*, alla definizione del suo posizionamento nel processo e alle acquisizioni in termini personali e professionali, che nel tempo si sono delineate.

Prospettive future

Se da un lato il tirocinio rappresenta un'opportunità formativa per lo studente, dall'altro dovrebbe avere ricadute sul contesto dentro il quale si esplica in una prospettiva di scambio, di contaminazione, ma anche di accoglienza dell'innovazione e di creatività. In questi anni, nei numerosi interventi formativi realizzati negli istituti di pena, è divenuta sempre maggiore la consapevolezza di quanto sia grande lo spazio di ricerca sul quale l'Università si può impegnare e di quanto prezioso sia per gli operatori ritagliarsi, nel vorticoso ritmo del fare quotidiano, spazi di riflessione sulle pratiche e momenti di approfondimento su questioni che coinvolgono il sistema carcerario e il rapporto di quest'ultimo con la comunità.

Il contributo che la nostra Università può offrire va proprio nella direzione di rendere i tirocini (in modo particolare quelli che si svolgono nel corso di laurea magistrale) un laboratorio di esperienza in cui sia possibile conoscere il contesto d'intervento, impegnandosi in progetti di analisi e ricerca, che sollevino e diffondano il dibattito sulle questioni cruciali e che, di conseguenza, contribuiscano ad accrescere ed allargare visioni dentro e fuori dal carcere.

La questione della presenza degli stranieri in carcere, ad esempio.

L'immigrazione è uno dei fenomeni che più di altri ha un impatto deflagrante sul mondo penitenziario, non solo in termini numerici, ma per la sua intrinseca complessità. In pochissimi anni si è assistito ad un incremento vertiginoso del numero di stranieri nelle carceri italiane, che ha visto più che raddoppiare la percentuale della loro presenza⁴⁰.

Una persona straniera si trova ad affrontare maggiori disagi in carcere, che derivano dalle difficoltà comunicative legate alla non padronanza della lingua italiana, dalla lontananza della famiglia e quindi dall'impossibilità di mantenere o ripristinare i legami sociali, dalla specificità culturale dalla quale proviene, che sottende modo diversi di intendere il rapporto con l'istituzione, di instaurare relazioni, di prendersi cura di sé. Il sistema penitenziario sta imparando a confrontarsi con la specificità della presa in carico dei detenuti stranieri, con i quali spesso risulta difficile assolvere anche le più basilari esigenze, come ad esempio quella di ricevere informazioni sullo stato di salute o sulla ricostruzione dei legami familiari. Un fenomeno di tale portata potrebbe rappresentare un interessante oggetto di indagine sul quale orientare un tirocinio di laurea magistrale. Potrebbe offrire allo studente la possibilità di cimentarsi in un lavoro di ricerca corposo, orientato a: reperire le fonti, comprendere i presupposti politico-sociali del fenomeno, operare una ricognizione sulle soluzioni organizzative e gestionali che gli istituti penitenziari e gli uffici di pena utilizzano, delineare la mappa delle iniziative di realtà territoriali (associazioni, enti locali, privato sociale), ascoltare i testimoni privilegiati, attraverso interviste o focus group, ed infine individuare e riflettere sulla costruzione e la diffusione degli stereotipi sociali e delle loro implicazioni.

Si potrebbero illustrare molte altre aree di interesse, funzionali ad un percorso di tirocinio qualificante e di senso. Credo, tuttavia, che ogni esperienza vada costruita sulla base delle attese e dei desideri di conoscenza di ciascuno degli studenti che incontriamo, esortandoli ad un lavoro che non si prefigga di dare risposte a quesiti predefiniti ma si apra alla possibilità di costruire nuove domande.

Maddalena D'Angelo

Tutor tirocini - Università degli Studi di Bergamo
Tutor traineeships – University of Bergamo

⁴⁰ L. Mariotti Culla, G.P. Turchi, *Stranieri e droghe. Dalla cura del corpo alle pratiche discorsive nel sistema carcerario*, cit., p. 7.